

VINICIUS DE FIGUEIREDO, *A paixão da igualdade. Uma genealogia do indivíduo moral na França*, Belo Horizonte: Relicario Edições, 2021, p. 280, R\$ 55,90. ISBN 978-65-8988-905-2

Giorgia Cecchinato

EMAIL: giorgiac@ufmg.br

Il recente lavoro di Vinicius de Figueiredo, professore di filosofia moderna ed estetica presso l'Università federale di Curitiba (UFPR) in Brasile, si pone il problema di analizzare lo sviluppo della coppia concettuale libertà-eguaglianza in seno al pensiero moderno, la sua nascita in Francia tra la seconda metà del secolo XVII ed il secolo XVIII.

Non si tratta solo di un problema di storia delle idee, ma di una questione attualissima e urgente. Siamo soliti pensare le democrazie parlamentari come fondate su libertà ed eguaglianza e diamo per scontato il loro compito di difenderle.

Il primo punto che questo libro mette in luce è che sotto l'apparente ovvietà di questa coppia concettuale si nasconde un cammino tortuoso in cui sono individuate due direttrici principali, a loro volta molto complesse al loro interno, che si orientano in senso opposto. Da un lato, in Inghilterra, la limitazione del potere monarchico sfociò nelle guerre civili e si consolidò con l'avvento, alla fine del secolo XVII, della monarchia costituzionale. Ciò permise un ampio dibattito sulla rappresentanza parlamentare e sulla difesa della libertà individuale. Questa riflessione – politica, ma allo stesso tempo morale – ha potuto rispecchiarsi nell'arte, nella letteratura e nella poesia, e ha favorito la nascita della libertà moderna da questa parte della Manica nel secolo XVIII. Nella ricca *Prefazione*, l'autore ricorda che intorno al 1640 un gruppo di piccoli proprietari e commercianti londinesi che si infiltrò tra i militari nella lotta contro la corona, assunse di buon grado il nome di "levellers" (livellatori) e che questa espressione non aveva in sé nulla di negativo poiché indicava la volontà di rendere i cittadini uguali rispetto alla libertà religiosa, istruzione e partecipazione alla vita politica.

Diversamente, in Francia, l'uguaglianza assume un senso inizialmente negativo, come limitazione della libertà in vista del rafforzamento dell'assolutismo. La subordinazione definitiva della nobiltà di spada alla casata de Borbone e il consolidamento del regno più lungo e accentratore di Luigi XIV (1661-1715) non lasciava nessuno spazio alla libertà individuale. Mentre in Inghilterra si affermava faticosamente l'uguaglianza come libertà, in Francia il giansenismo e Pascal contribuirono all'affermazione dell'idea dell'uguaglianza nella miseria e nel peccato originale.

Questi contesti opposti indicano sviluppi semantici diversi del significato di individuo e di natura umana che segnarono l'avvento della modernità. Da un lato, vediamo la valorizzazione di competenze individuali nella costruzione della società; dall'altro, la distruzione delle prerogative dei nobili fu vista come una specie di uguaglianza imposta, che favorì principalmente una sorta di uniformizzazione dei comportamenti della corte. Contemporaneamente, lontano dallo splendore della corte del Re Sole, la mentalità diffusa dall'abbazia di Port-Royal, centro di irradiazione del giansenismo, impone un livellamento verso il basso e la nascita di un dualismo tra la concezione dell'uomo come egli è – peccatore, misero, piccolo – e di come non è più, angelo caduto, originariamente vicino a Dio. Tutti gli uomini sono uguali in questa condizione di caduta, come affermerà anche Pascal.

«C'è più di un modo di diventare moderno» (p. 15) afferma de Figueiredo, e lo dimostra sviluppando un'ipotesi interpretativa: il punto zero a partire da cui si dipanano i due modi di intendere l'uguaglianza, la sua relazione con la libertà e dunque la costituzione del pensiero moderno (potremmo anche dire dell'uomo moderno), è il declino dell'eroe classico e della visione del mondo che si fondava sull'eccezionalità individuale e su una morale della distinzione (*moral de relevo*).

Accompagnando le fasi della crisi di questo ideale e della sua trasfigurazione in Inghilterra e del suo ribaltamento in Francia è possibile, secondo l'autore, intendere la complessità della formazione del pensiero moderno e il suo carattere non univoco e ricco di tensioni che ancora oggi lo percorrono.

Il «locus privilegiato» (p. 25) attraverso cui queste modificazioni sono osservate è dato dalla filosofia, dalla pittura, dalla letteratura e dalla drammaturgia. L'autore giustifica la scelta di questa prospettiva per l'evidenza con cui le modificazioni semantiche e concettuali dell'uguaglianza appaiono seguendo la crisi della morale eroica antica là dove essa è più evidente. L'efficacia di questa scelta metodologica è ampiamente ed efficacemente dimostrata nel corso del libro.

Dopo aver sottolineato la differenza di vettori secondo cui, a partire dal comune fenomeno culturale della crisi dell'eroe classico si dipanano i fili della concezione dell'uguaglianza, e più in generale della costituzione di un'antropologia, in Francia e in Inghilterra, l'autore si concentra sul contesto francese, come indica anche il titolo, ricorrendo al parallelo con l'Inghilterra solo come termine di confronto.

L'autore mostra che lo sviluppo della modernità in Francia segue vie indipendenti da quella inglese e che «non è stato necessario aspettare gli inglesi perché la Francia si tornasse moderna» (p. 231). Le radici dell'idea di uguaglianza come distintive della modernità non arrivano in Francia nel secolo XVIII ma hanno radici più antiche e autonome rispetto allo sviluppo della borghesia (p. 236).

Nel primo dei quattro lunghi capitoli che compongono il libro sono analizzati tre esempi di morale eroica: le tragedie di Corneille, la filosofia di Descartes e la pittura di Poussin. L'ideale di morale eroica è espresso in maniera esemplare in questi autori e può essere sintetizzato nella capacità dell'eroe – del soggetto cartesiano e del protagonista di una composizione pittorica di essere – con la propria azione, mediata dalla riflessione, principio ordinatore e creatore di una regola esemplare. Il vortice delle passioni, il conflitto tragico, incontrano una risoluzione che non solo si inserisce in un ordine naturale, ma che crea questa armonia con la natura.

È necessario distaccare, oltre alla raffinata analisi delle tragedie di Racine, in particolare *Il Cid* e *Medea*, l'originale interpretazione della filosofia di Descartes, nei paragrafi III-VIII del primo capitolo, alla luce dell'azione dell'ideale di moralità eroica, non solo in reazione alla sua filosofia morale, ma anche nel modo in cui sono impostate le *Meditazioni* (par. III-VIII del primo capitolo). La concezione di due sostanze distinte e della necessità del dialogo tra di loro, fa sì che le *Meditazioni* rivelino il loro carattere retorico, dato che è costitutivo dell'essere umano l'attuazione di un'arte della persuasione interna "inscenata" nel percorso riflessivo che porta alla prima certezza: il *cogito*. In ambito morale, quest'arte non puramente meccanica è esercitata nello spazio aperto dalla capacità individuale di servirsi di imperativi desunti dall'ambiente sociale. Questo mostra che intelletto e volontà interagiscono a livello di introduzione e di capacità di condurre e seguire un'argomentazione filosofica, così come interagiscono a livello morale. Se in linea di principio tutti sono dotati di intelletto e volontà, il modo con cui il soggetto realizza e interpreta la loro unità è lasciata alla capacità individuale e di fatto sono solo pochi che si distinguono.

La conclusione è che non si può parlare di una razionalità astratta, senza radici; piuttosto, la razionalità è indissociabile dalla maniera con cui ciascun individuo ordina e regola la sua esperienza grazie all'uso della sua libertà (pp. 63-64).

La crisi di questa visione dell'individuo e di una morale dell'elevazione e della distinzione è segnata da Pascal e dal giansenismo di Port-Royal a cui è dedicato il secondo capitolo. Il livellamento si realizza, non solo dal punto di vista politico, con il depotenziamento dell'aristocrazia, ma anche dal punto di vista antropologico: la caduta dell'essere umano, il peccato originale e la miseria in cui si trova impediscono che l'uso dell'intelletto e della volontà raggiungano risultati significativi, sia a livello di conoscenza che a livello morale. Tutta la conoscenza umana è irrilevante, ogni comportamento morale è ugualmente insignificante. La natura, il mondo esterno diventano completamente impermeabili all'ordine e al senso che l'azione individuale dell'uomo avevano avuto nell'ideale eroico.

Un'altra faccia della crisi della morale dell'elevazione, opposta al rigore agostiniano delle riflessioni di Pascal, è la letteratura libertina. Nella *nouvelle galante*, esemplificata dalle opere di Mme. La Fayette assistiamo all'incapacità dell'individuo di ordinare e di dare un senso alle proprie passioni. La novella galante rappresenta la crisi dell'ideale eroico poiché elimina le sue premesse e livella tutti gli individui sotto la condizione di agenti esposti al furore delle passioni. L'esercizio della virtù è impossibile, diventa qualcosa di irraggiungibile e trascendente, e soprattutto si dissocia totalmente dalla felicità che diventa totalmente contingente.

Vedremo nel quarto capitolo, come il dualismo di matrice giansenista, la concezione degli uomini come uguali nella miseria e la necessità di pensare a ciò che l'essere umano non è più, per definire ciò che egli è, si inverte totalmente nella seconda metà del secolo XVIII grazie a Diderot e Rousseau, attuando una vera e propria rivoluzione sul piano concettuale. Non si tratta più di definire l'universale natura umana dissolvendo l'individualità nella misera condizione mondana, indicando la salvezza in un ideale trascendente, ma di pensarlo a partire dall'idea ciò che potrebbe diventare una volta inserito in una società regolata da ideali comuni. La chiave della lettura qui offerta di Rousseau sta appunto nella possibilità di pensare alla "caduta" non come condizione essenziale, ma come il frutto di scelte e azioni, più o meno coscienti attuate nel corso della storia. Il concetto di miseria è secolarizzato e ricondotto a condizioni sociali ed economiche. Non si tratta più di prendere atto di una distanza incolmabile da una situazione ideale originaria, ma piuttosto di creare, nell'azione politica, le condizioni per ovviare alla miseria umana. Se la miseria, dunque, è uno stato comune, la possibilità di riscatto si dà nella politica e nello stato, che garantisce l'uguaglianza dei diritti. Questa inversione del dualismo di Port-Royal ha svelato all'emancipazione politica l'orizzonte della sua affermazione. La cosa più interessante è osservare per quali peripezie l'indifferenziazione degli individui – promossa dall'assolutismo nella seconda metà del XVII secolo e interpretata sotto la lente della miseria umana – finisce per dar vita, alla fine del secolo XVII, all'ideale dell'uguaglianza e della fraternità universali, impensabili senza la garanzia delle libertà individuali.

Il quarto capitolo, volutamente lasciato per ultimo, approfondisce i temi e i luoghi della crisi dell'eroe romantico e gli effetti sull'aristocrazia del livellamento attuato dal monarca. È interessantissima l'analisi di alcune delle opere di Watteau, in particolare quella del *Pellegrinaggio a Citera*. L'assenza di *telos*, l'impossibilità di stabilire un ordine temporale (i pellegrini arrivano o se ne vanno?), l'assenza di un'azione centrale e rilevante, la scelta di un tema frivolo sono segni rivelatori di un *modus vivendi* che si stava diffondendo nella corte, condannata alla completa insignificanza.

L'irrilevanza e la frivolezza rappresentano la chiave di lettura anche dei *Commedianti italiani* dove il centro della composizione è occupato da Pierrot, «come se Pierrot avesse incorporato la lezione di Pascal sull'apparente assenza di senso della vita, solo che l'ha così tanto radicalizzata da non metterla più in questione». Pierrot è l'immagine scelta dall'autore per la copertina del libro che si distingue anche per la bella edizione, corredata di bellissime immagini relative ai quadri esaminati.

È importante anche sottolineare la generosità dell'autore con il lettore che, nonostante la ricchezza di riferimenti (di cui qui non si è riusciti a dare un quadro completo) è sempre portato per mano e non rischia mai di perdere il filo conduttore.

Si tratta di un saggio di amplissimo respiro che non è mai superficiale, un autentico esercizio di rigore concettuale e, allo stesso tempo, come è già stato scritto, di creatività filosofica. In questo senso, è una novità e una rarità in un panorama filosofico che predilige le ricerche specializzate e distingue in maniera rigida tra settori disciplinari.